

La lezione politica e morale di Marc Bloch - *Peppe Sini**

Nel corso dell'incontro sono state lette e commentate alcune luminose pagine del grande storico ed eroico resistente. Concludendo la commemorazione il responsabile della struttura nonviolenta viterbese, Peppe Sini, ha messo in rilievo il rigore intellettuale e morale di Bloch, il lascito grande della sua opera, l'imperituro suo insegnamento, la testimonianza inestinguibile. Lo stesso rigore che dispiegava nel suo lavoro di storico presiedeva alle sue scelte civili, all'impegno antifascista. Chi ha meditato sulla sua "Apologia della storia", chi ha letto le sue ricerche e i suoi studi, le sue riflessioni e memorie, ne ha appreso una lezione che non si dimentica: la dirittura personale; la fedeltà al vero nella ricerca attenta, nella ricostruzione acuta e complessa, nell'interpretazione paziente e prudente e rispettosa delle altrui voci; la consapevolezza della civiltà umana come processo inclusivo, e quindi il dovere di prendere e tenere la propria posizione nella lotta comune contro la barbarie, nella lotta dell'umanità contro l'inumano: il dovere di difendere la verità dei passati, che non possono più difendersi da soli e vivono solo nel nostro ricordo, nella nostra fedeltà, nella nostra solidarietà; il dovere di difendere la possibilità dei venturi, che vivranno nel mondo che noi gli lasceremo e sta a noi decidere che sia il mondo della fratellanza, dell'uguaglianza, della libertà, o il mondo infero dell'ordine hitleriano, la terra desolata della biosfera ridotta a deserto e rovine, della società ridotta a filo spinato e forni crematori; il dovere di difendere la vita dei presenti dalla violenza dei poteri assassini. Lo storico Marc Bloch, il resistente Marc Bloch, il Marc Bloch assassinato dai nazisti ma ancora e per sempre vivo nel cuore e nella mente di ogni persona di retto sentire e di volontà buona, ci ha insegnato che tu devi difendere l'umanità intera, che tu sei responsabile di tutto. Non abbiamo dimenticato. Non dimenticheremo mai. La nonviolenza è in cammino. Marc Bloch, illustre storico, nato a Lione nel 1886, docente universitario a Strasburgo e alla Sorbona, fondatore con Lucien Febvre delle "Annales d'histoire économique et sociale" che hanno così potentemente contribuito al rinnovamento della storiografia. Impegnato nella Resistenza, fu assassinato dai nazisti nel 1944. Opere di Marc Bloch: tra i suoi lavori segnaliamo almeno *I re taumaturghi*, *La società feudale*, *Apologia della storia*, tutti editi da Einaudi. Opere su Marc Bloch: per un avvio cfr. Massimo Mastrogregori, *Introduzione a Bloch*, Laterza, Roma-Bari 2001.

**Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo*

Fatto Quotidiano – 17.6.13

Indiana Jones sull'Enterprise - *Federico Pontiggia*

Kirk (Chris Pine) e Bones sono in fuga, inseguiti da una incazzosa tribù del pianeta Nibiru. La foresta è rosso sangue, gli indigeni imbrattati d'argilla: se pensate a Indiana Jones non sbagiate, manca solo la musicchetta. E Spock (Zachary Quinto)? Il refrain non cambia: sta cercando di gettare un cubo di ghiaccio ipertecnologico nel vulcano che minaccia di distruggere Nibiru. Una missione potenzialmente suicida, eppure, del film è la venuta al mondo: la logica vulcaniana, l'istinto umano, in mezzo Star Trek – Into Darkness, seconda prova di J.J. Abrams al comando della Enterprise. Nemmeno nello spazio profondo c'è pace: un attacco fratricida mette a repentaglio la Flotta Stellare, il Capitano Kirk e il Primo Ufficiale Spock devono fronteggiare la minaccia, inseguendo fino al pianeta Klingon il terrorista Khan (l'ottima new entry Benedict Cumberbatch), che un po' fa il superuomo un po' Guy Fawkes 2.0. Non solo è tornato, Mr. Abrams si supera: Into Darkness è meglio del precedente reboot Star Trek (2009), e ormai neanche il test del Dna potrebbe confutare che J.J. sia il figlio naturale di Spielberg e Lucas. Con il traballante Super 8 aveva tessuto le lodi di E.T. e Incontri ravvicinati del terzo tipo, ora estrae dal cilindro Indiana Jones, lo sposa alla cosmogonia seriale del demiurgo Gene Roddenberry e fa palestra per dirigere tra due anni l'episodio VII di Star Wars (del prossimo Star Trek farà solo il produttore). Se queste sono le promesse, non deluderà: J.J. è l'attuale incarnazione della New Hollywood, ovvero l'erede della generazione dei Movie Brats Spielberg, Lucas, Coppola, De Palma e Scorsese che negli anni '70 rimisero in carreggiata lo studio system stravolgendo i generi. Uomini macchina, ma quella che guidavano: la loro presa ha fatto la storia del cinema, e continua a farla. Gli ultimi tre Abrams se li riserva per il futuro, per ora una J sta per Steven, l'altra per George: umanesimo intergalattico, amicizia, giustizia e vendetta a triangolare tra i pianeti, il regista newyorkese, classe '66, riesce a rendere nuovo ciò che è vecchio, e viceversa. Senza nostalgia canaglia e, nel contempo, senza eludere la reverenza per l'originale: un mediatore, con un occhio al futuro, l'altro ai maestri e la mano al portafogli. I conti tornano: 378 i milioni di dollari incassati finora, a fronte di un budget di 190. La conversione in 3D è tra le migliori mai viste, le musiche del fedele Michael Giacchino hanno gusto e sostanza, i dialoghi sono fulminanti e dischiudono scene intime da Kammerspiel nello spazio, la regia è fluida e accogliente, l'action impeccabile: Into Darkness rimane un'operazione commerciale, ma a cuore aperto. Se J.J. mette empatia e tatto filologico, l'America può riflettere su se stessa, a partire dalla minaccia interna, che non c'è Nsa e scudo stellare che tenga. Grazie al magnetico Khan, l'Enterprise imbarca la guerra al terrore e Zero Dark Thirty, lo scontro intestino e Skyfall, mettendo in parole, opere e missioni un vecchio adagio: per aspera ad astra. Tocca al duro fuori e sensibile dentro Kirk, al vulcaniano dimezzato Spock fare da tramite, con un passo a due di integrazione: lassù qualcuno ci ama, e ricambiare è un gioco da ragazzi. Ingenuo, elementare, J.J. forse lo è davvero, ma fare le pulci a cotanto blockbuster è impresa vana e disperante: qualcuno ha stigmatizzato la concessione al meccanico, il predominio dell'azione sul pathos, eppure si sbaglia. A tracciare la rotta dell'Enterprise è una bussola morale: se da Londra a Klingon il territorio lo conosciamo bene, la carta rileva una sensibilità inusitata, vecchia-e-nuova insieme. A spiegarla sullo schermo uno startrekker con l'anima: J.J. in the sky with diamonds.

Roma, Tor Pagnotta 2: l'archeologia inghiottita dal cemento - *Manlio Lilli*

La via Laurentina a Roma, subito dopo aver oltrepassato il Gra lambisce zone che stanno velocemente dismettendo le caratteristiche di un tempo anche recente. Non più campagna, non ancora città. Chiazze di verde rimangono qua e là. Ma diventano sempre di meno, progressivamente meno estese. A sinistra poi in questi ultimi anni si è insediato un nuovo agglomerato. Che continua a crescere. E' Tor Pagnotta 2 una delle creature pensate e realizzate da Francesco Gaetano Caltagirone. Un dormitorio per nuovi 20mila abitanti. Anche qui come in altre zone di espansione, agli inizi, reclamizzato un parco. Che naturalmente non c'è. E mai ci sarà. Ancora prima della rotonda dalla quale si diparte via Castel di Leva lo spettacolo non è inconsueto. Sopraelevato su un'altura allungata, palazzi costruiti, altri in costruzione. Ponteggi e gru sono riconoscibili senza alcuna difficoltà. In lontananza. In primo piano sulla sommità di un cucuzzolo che domina da ogni parte, la sagoma di una struttura in scaglie di selce. Una torre medievale del XII secolo in scaglie di selce, qualcuno di marmo e bozze di tufo. Riportata in molte carte storiche. Un monumento bello e importante. Al di sotto della piccola altura, più vicino alla strada, i resti di una chiesa medievale. Per vederli da vicino non è agevole. Bisogna salire su per via Rita Brunetti, la strada che entra nella cittadella di Caltagirone. Con la speranza che ci sia un passaggio che permetta di raggiungere l'area archeologica. Speranza vana. L'unica possibilità è inoltrarsi nello spazio inedito tra i palazzi da sette piani, bianchi, e i bandoni che perimetrano l'ulteriore palazzo in costruzione e lì in fondo, la via Laurentina e via di Castel di Leva. Penetrare tra la vegetazione spontanea che cresce indisturbata da anni e raggiungere la torre è già un'impresa. E comunque, arrivati, ci si rende conto dello stato di conservazione più che precario. Basta osservare su quel che rimane in elevato del monumento le numerose lesioni. Oppure scoprire quante siano le parti crollate. Da qui il panorama è mozzafiato. D'altra parte la torre, posta a metà strada tra le vie Laurentina e Ardeatina, era al centro di un luogo strategico, venendosi a trovare circondata da una serie di vedette di guardia dislocate nelle vicinanze. Continuare in direzione della chiesa, in basso, è quasi impossibile. Ma da quel che si può vedere dall'alto anche quella struttura non versa in buone condizioni. Mentre si continuano a saturare spazi in nome di un piano di lottizzazione convenzionata chiaramente scellerato, una parte del patrimonio archeologico che quest'area possedeva, viene abbandonato. Non abbattuto, certo. Ma relegato ad un ruolo più che marginale. Nonostante la mobilitazione di associazioni locali e perfino del Fai. Assemblee, appelli e lettere indirizzate alla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici e agli uffici competenti del Comune di Roma senza alcuna conseguenza. A quel che si vede. Senza contare quel che non si vede più, perché fagocitato dal nuovo cemento. E' sufficiente riandare agli inizi della vicenda. Nel 2003 il Comune di Roma rilascia il permesso di costruire, nel 2005 il Consiglio Comunale approva delle modifiche al progetto, prevedendo a carico del costruttore la realizzazione di infrastrutture per la mobilità e i servizi pubblici essenziali. Successivamente con nota 22 febbraio 2006 prot. 13655/06 del dipartimento territorio della Regione Lazio si ricordava che "i progetti esecutivi, di Tor Pagnotta 2, delle opere di urbanizzazione primaria e delle sistemazioni a verde che ricadano nella zona sottoposta a vincolo paesaggistico, sono assoggettati alla successiva autorizzazione ai sensi dell'art. 151 del decreto legislativo 490/1999", oggi decreto legislativo 42/2004 ossia del Codice dei Beni Culturali. Secondo una prassi ormai consolidata, preventivamente alle diverse opere edilizie, le indagini archeologiche. Occasione ghiotta per conoscere la storia di una vasta superficie, circa 40 ettari, del settore meridionale della tenuta di Tor Pagnotta. Una bella dorsale tufacea separata da ambo i lati da zone di compluvio naturale, incisa all'angolo sud-ovest dal corso del Rio Petroso. Le ricerche, realizzate procedendo per trincee fino al raggiungimento del banco naturale hanno evidenziato, al centro del pianoro, le tracce di un articolato sistema di canalizzazioni scavate nel tufo con probabile destinazione per uso agricolo, forse per l'impianto di un frutteto di meli o per un vigneto. Strutture, che insieme a resti di fosse e pozzi idrici, sono databili probabilmente al IV-III secolo a.C. Tra le scoperte anche quella di importanti assi di collegamento. All'estremità occidentale della tenuta, lungo la moderna Via Laurentina, nei pressi di Ponte della Chiesaccia, sono stati rinvenuti i resti di un tracciato stradale che risaliva, dopo aver attraversato il fosso omonimo, verso il pianoro del comprensorio di Tor Pagnotta. Una strada di grande importanza, considerando che molto probabilmente si dirigeva verso l'abitato protostorico della Laurentina Acqua Acetosa. Più recentemente, a sud di questa zona, durante i lavori di raddoppio dell'attuale via Laurentina, all'incrocio con Via di Castel di Leva, è stato rinvenuto un altro tratto di strada, probabilmente risalente già ad epoca arcaica, che si raccordava con il tracciato stradale scavato in precedenza. Infine, sul limite sud ovest del comprensorio, sono state individuate alcune aree di cava prolungatesi fino ad epoca tardo imperiale. Di tutto questo non rimane nulla in vista. L'archeologia inghiottita dal cemento oppure lasciata nel più completo abbandono nell'unico angolo nel quale non è stato possibile costruire nuove cubature. L'aggiunta di un ulteriore sobborgo alla città contempla anche questo sacrificio. Peccato che molto probabilmente non ne valga davvero la pena. Roma continua nella sua disarticolata politica urbanistica, priva di visione sullo sviluppo futuro. Una storia come tante. Ma che ancora stupisce. Forse.

Sindrome Down, test prenatale in vendita: sperimentale e senza approvazione

Sabrina Provenzani

La sua attendibilità scientifica è ancora da dimostrare, è venduto in Europa senza contrassegno Ce, non ha l'approvazione di nessun ente regolatore o autorità sanitaria ed è, secondo quanto risulta al Fatto quotidiano, ancora parzialmente in fase di sperimentazione. È il test prenatale Harmony, prodotto dalla statunitense Ariosa Diagnostics e lanciato negli ultimi mesi – a un prezzo consigliato fra i 795 e i 900 dollari – in 20 paesi del mondo fra cui Regno Unito, Spagna, Portogallo, Belgio, Austria e, dalla fine di marzo, anche in Italia (al Cam di Monza costa 695 euro più 50 di consulto medico). A comprarlo sono migliaia di gestanti, attratte dalla speranza di evitare un intervento invasivo come la villocentesi o l'amniocentesi, ma ignare dei potenziali rischi connessi con quello che sembra un test innocuo ed efficace. L'Harmony, spiega la brochure informativa, consiste nel prelievo di due provette di sangue materno da 10 ml. È praticabile fin dalla decima settimana di gestazione e, secondo i produttori, avrebbe un'attendibilità superiore al 99% nel determinare il rischio di trisomia 21 (Sindrome di Down) e rispettivamente del 98% e 80% per le trisomie 18 e 13 (Sindrome di Edwards e Sindrome di Patau), con un tasso di falsi positivi inferiore allo 0.1% in tutti e tre i casi. Questo su un campione complessivo di 6mila pazienti, di cui 4mila ad alto rischio e 2mila a rischio generico. Le provette

vengono inviate negli Stati Uniti dove vengono analizzate. I risultati arrivano in due settimane. Un esame alternativo? “Esame del sangue al posto dell’amniocentesi” – “Niente più esami invasivi: ora c’è Harmony” – Harmony test o amnio?” Sono solo alcuni dei titoli di giornali o topic di forum per gestanti che abbiamo trovato con una semplice ricerca in rete. Lasciano intendere che un semplice prelievo del sangue come quello offerto da Harmony sia alternativo a procedure potenzialmente dolorose, fastidiose e rischiose per il feto che tuttora comportano un rischio di aborto intorno all’1%. Una strategia di comunicazione pericolosa e ingannevole, praticata anche da qualcuno dei laboratori che offrono il test. Eppure, una serie di verifiche traccia uno scenario molto diverso, e per niente rassicurante. L’attendibilità scientifica. In generale, la comunità scientifica internazionale considera questo tipo di test uno sviluppo potenzialmente positivo per la diagnosi prenatale. “I test prenatali non invasivi rappresentano uno straordinario progresso nel campo dello screening e della diagnosi prenatale. Hanno un grado di attendibilità molto alto e le potenzialità per ridurre il numero di procedure invasive come la villocentesi e l’amniocentesi” spiega a ilfattoquotidiano.it il dottore Peter Benn, direttore della International Society for Prenatal Diagnosis. “Ma i positivi risultati degli studi clinici su pazienti ad alto rischio devono essere ancora essere confermati in una popolazione più ampia, per il rischio di falsi positivi”. In sintesi, gli studi clinici finora disponibili sono molto incoraggianti per gestanti ad alto rischio di trisomie e in contesti controllati come gli studi clinici; in questo caso, i test non invasivi fornirebbero risultati statisticamente più sicuri di quelli attualmente in uso e quindi ridurrebbero il ricorso alle procedure invasive. Ma i risultati non sembrano altrettanto buoni sulla platea più ampia di pazienti comuni, quelle a cui l’esame è venduto. Secondo una recente inchiesta del Wall Street Journal, i casi di risultati inaccurati per i diversi test prenatali oggi sul mercato, per quanto rari, sarebbero più frequenti del previsto, tanto che alcuni membri dell’American College of Medical Genetics and Genomics hanno proposto che questi esami vengano obbligatoriamente chiamati “screening” invece che test, perché si limitano a valutare il rischio di trisomie senza in nessun caso poter fornire diagnosi certe. Ma nella maggior parte dei casi questo si scopre solo durante l’appuntamento per l’esame, al momento del colloquio informativo con il medico (spesso a pagamento) o della firma del consenso informato. Per tutelarsi legalmente, nel modulo di consenso informato Ariosa utilizza questa dicitura: Il test prenatale Harmony è un test di screening e non è concepito né validato per fare diagnosi. Eppure, esami analoghi sono considerati dalla Food and Drug Administration come “dispositivi medici per uso diagnostico”. “La finalità precisa è cruciale per determinare il livello di rischio di questo tipo di esami, ci spiega la portavoce della FDA Susan Laine. La FDA ha classificato altri test prenatali sulla base del rischio posto da eventuali falsi positivi o negativi: sono stati considerati a medio rischio (quelli che devono essere confermati da test non invasivi più accurati) o ad alto rischio (quando una controprova è possibile solo con una procedura invasiva)”. La logica è che falsi positivi, se non verificati con accertamenti successivi – e cioè proprio quelle procedure invasive che la paziente sperava di evitare – possano indurre ad abortire feti sani. Ma il test Harmony è un test di screening o diagnostico? Non è accertato visto che, come scoperto dal [fattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it), non è fra quelli approvati dalla FDA. La cui approvazione è una garanzia di qualità ma non è obbligatoria perché l’Agenzia ha deciso, per carenza di risorse, di applicare all’intero settore la cosiddetta enforcement discretion: si accontenta di una generica certificazione di qualità dei laboratori, senza essere tenuta ad indagare sui singoli casi, nemmeno in caso di segnalazioni come la nostra. Se dal risultato di questi test può dipendere una decisione come quella di interrompere una gravidanza l’affidabilità scientifica diventa cruciale. E qual è, nel caso specifico dell’Harmony? Non siamo in grado di valutarlo. Ci limitiamo a riportare le informazioni che abbiamo raccolto sugli studi finora pubblicati. A fine marzo scorso, su otto pubblicazioni in riviste specializzate, sei erano stati finanziate da Ariosa (la fonte è il dottor Thomas Musci, vicepresidente di Ariosa, che ci ha inviato il link). In un caso su sei, lo studio era stato condotto esclusivamente da dipendenti di Ariosa. In quattro, i dipendenti di Ariosa erano la maggioranza dello staff di ricercatori. Solo due casi sugli otto citati sono definiti dallo stesso management di Ariosa “indipendenti”. Si tratta di pubblicazioni basate su studi clinici condotti dai ricercatori dell’Harris Birthright Center (un centro pubblico) del prestigioso King’s college di Londra, sotto la direzione scientifica del professor Kyprios Nykolaides, considerato un’autorità mondiale della diagnosi prenatale. La sperimentazione, su un campione di circa 2000 pazienti a è stata possibile grazie a un finanziamento della Fetal Medicine Foundation, fondazione caritatevole che fa formazione di alto livello e utilizza il ricavato di corsi e donazioni a fine di ricerca. In ogni caso, le provette utilizzate dai ricercatori del King’s college sono diverse da quelle del kit Harmony e il sangue prelevato alle gestanti, processato entro 15 minuti dalla raccolta, veniva comunque inviato e analizzato nei laboratori di Ariosa a spese della società. Il professor Nykolaides, a cui in due diverse occasioni abbiamo chiesto un’intervista, non ha finora trovato il tempo per rispondere alle nostre domande. La sicurezza. Come abbiamo già detto l’Harmony, negli Stati Uniti, non è approvato dalla Food and Drug Administration, l’Agenzia pubblica che vigila sulla sicurezza dei farmaci. E in Europa? Siccome l’analisi di fatto ha luogo in territorio statunitense (cioè nei laboratori di Ariosa dove le provette vengono inviate per essere esaminate) il test non è sottoposto alle procedure di controllo e autorizzazione previste in Unione Europea. Per il momento, quindi, l’Harmony (e altri test analoghi) viene messo in commercio senza nessun tipo di controllo indipendente. Quello che è utilizzato in Europa e quindi, per essere venduto, deve essere certificata CE la provetta. Come si ottiene la certificazione? Come ci hanno confermato il ministero della Salute italiano e l’MHRA britannico, secondo la direttiva europea del 1998 sui dispositivi medici, gli strumenti di questo tipo non sono soggetti all’approvazione dell’EMA, l’Agenzia Europea per il Farmaco. Il produttore deve, però, “autocertificarsi” presso un Ente notificatore nei singoli stati in cui il suo dispositivo viene venduto. La messa in commercio va poi notificata alle autorità sanitarie. È una normativa a maglie troppo larghe, tanto che agli enti regolatori è sfuggito il caso delle protesi PIP; e infatti a Bruxelles è in corso la revisione integrale della direttiva. Quando abbiamo chiesto al management di Ariosa, fino a quel momento estremamente sollecito e collaborativo, la prova che il kit Harmony fosse in regola con le disposizioni europee, ci siamo visti rispondere così dall’ufficio legale: “Non è nostra policy fornire informazioni sensibili a terzi”. Un’ambiguità incomprensibile, visto che qualsiasi produttore in regola dovrebbe essere ben felice di farlo sapere ai giornalisti. Da lì, non è stato difficile avere la conferma che il kit Ariosa non ha il contrassegno CE. Insomma, non è autorizzato alla vendita. È un modo per risparmiare sui costi (non

proibitivi) ma soprattutto sui tempi necessari a ottenere l'autorizzazione? Lo abbiamo inutilmente chiesto ad Ariosa. Di certo, la guerra per conquistarsi un vantaggio competitivo sul mercato europeo è in pieno svolgimento. L'Harmony test di Ariosa Diagnostics è solo uno dei molti esami di questo tipo sviluppati in laboratori privati negli Stati Uniti, di solito in collaborazione con centri di ricerca di università prestigiose. Oltre ad Ariosa, i principali produttori attivi in Europa sono 5 (Sequenom, Life Codexx, Verinata and Natera) che si contendono, anche a colpi di carte bollate, un mercato potenziale che un documento interno di Ariosa valuta, per i soli Stati Uniti, in più di un miliardo di dollari. Entrare rapidamente in un mercato promettente come quello europeo può rappresentare un enorme vantaggio competitivo. Insieme al costo, sensibilmente più basso di quello dei suoi concorrenti. Una corsa al profitto che potrebbe mettere a rischio la sicurezza di molte pazienti. I rischi per la sicurezza. Come ha potuto verificare ilfattoquotidiano.it, le provette utilizzate per Harmony non sono semplici contenitori sterili. Sono invece prodotti molto specifici, realizzati negli Stati Uniti dalla Streck, azienda leader nella produzione di dispositivi medici per laboratori clinici. Queste speciali provette devono, infatti, garantire la perfetta stabilizzazione e il trasporto sicuro dei frammenti di DNA fetale presenti nel sangue materno – una caratteristica produttiva coperta da brevetto depositato. E' con una verifica sul sito della Streck che scopriamo un ulteriore tassello, che non appare sulla brochure dell'Harmony: questo tipo di provette sono "For research use only. Not to use in diagnostic procedures". Significa che devono essere utilizzate esclusivamente a fini di ricerca. Mai per procedure diagnostiche che possano condurre a decisioni mediche, per le quali è necessaria un'autorizzazione specifica, molto difficile da ottenere. Ce lo ha confermato Susan Laine, portavoce del Dipartimento dei Dispositivi Medici della Food and Drug Administration: "La FDA non ammette né consiglia che prodotti così classificati siano usati come componenti di test utilizzati per prendere decisioni mediche". Come un'interruzione di gravidanza. Abbiamo sottoposto la questione al management di Ariosa. La risposta, arrivata dopo settimane di attesa e solleciti, ci è parsa sconcertante: "Dal momento che tutti i laboratori che attualmente offrono questo tipo di test [...] utilizzano le nostre stesse provette, riteniamo che estendere la Sua inchiesta ai dispositivi medici e alle attività di Sequenom, BGI, Life Codexx, Verinata and Natera (le aziende concorrenti in Europa e Cina) contribuirebbe a rendere il Suo articolo più equilibrato e corretto". Non siamo per il momento in grado di verificare questa informazione. Quello che ci è stato confermato dalla Verinata è che il loro test veriFi® è disponibile in alcune cliniche private a Milano e Bologna – la cui lista, per non meglio precisate ragioni di "concorrenza", è top secret.

Repubblica – 17.6.13

Da Venezia a Messina la mappa italiana della cultura fai-da-te - Concita De Gregorio
L'imprudenza dei vulcani (la rabbia, il teatro, una festa). Stiamo per parlare qui di come è bella l'imprudenza, di occupazione di spazi e di diritti, della forza della voce quando il microfono non c'è, di un vulcano, di una festa, di un libro scritto dalla nipote di Franco Basaglia seguendo le orme e i metodi del nonno: una mappa dell'imprudenza, appunto, nell'Italia fatta palude che sotto, invece, ribolle di lava. Coloro che dovessero pensare con sufficienza insofferente che è roba da moderni figli dei fiori, minoranza di anime belle destinate a piegare la testa di fronte alla grigia realtà apparecchiata ogni giorno dai padri al governo, ecco, costoro bisogna che sappiano, però, che di questo e solo di questo si accendono le passioni di chi ha meno di trent'anni. Che di questo parla chi oggi si sente (ed è) escluso dalla partita grande del potere e dei progetti, quella che si svolge fra iniziati a porte chiuse. Che qui, insomma, anche qui è custodito il serbatoio di energie che la politica insegue invano, la forza dei "giovani" di cui tutti parlano senza mai ascoltare di cosa parlano loro, a cosa di appassiano. Giusto per saperlo, prima di tornare - è sicuro - ad ignorarlo di nuovo. Dal 22 a 26 giugno, alle pendici del vulcano di Stromboli, si terrà la prima "Festa eco/logica: teatro, musica, improvvisazione, parola". Tutto gratuito, tutto ovunque nell'isola, tutto senza consumo di energia elettrica. Voce naturale, luce naturale. Una festa unplugged, a spina staccata. Il corpo, i corpi, solo questo. Tema: l'ira. Quella di Achille e quella di Proserpina dalle Metamorfosi di Ovidio, quella della terra Madre, quella che nei ragazzi tutto attorno a noi diventa rabbia prima, progetto poi, a volte, nei casi felici. Nadia Fusini e Iaia Forte, artisti e musicisti da tutto il mondo, i giovani dei teatri occupati, la gente dell'isola dove Giorgio Napolitano, il presidente, passa le sue vacanze. E' qui che il 25, sulla terrazza della Nassa, Silvia Jop presenterà il suo lavoro "Com'è bella l'imprudenza". Silvia, antropologa, è la nipote di Franco Basaglia e c'è un filo che lega il suo lavoro a quello del nonno: l'osservazione, l'ascolto, l'ostinazione di dare voce a chi non ha voce, aprire e non chiudere. Il suo e-book è una mappa dei teatri occupati e una biografia degli occupanti nata sul blog collettivo "Lavoro culturale" fiorito attorno all'università di Siena, il nome dal romanzo di Bianciardi. Una foto di un paese invisibile agli occhi dei più, in perpetuo fermento. Racconta l'esperienza nata nella primavera del 2011 al cinema Palazzo e al Teatro Valle di Roma, estesa come un contagio al Marinoni e ai S. a. I. e. Docks di Venezia, al teatro Coppola di Catania e al Garibaldi di Palermo, all'ex asilo Filangieri di Napoli, al teatro Rossi aperto di Pisa, al Macao di Milano e, da ultimo, al teatro Pinelli di Messina e al cinema America di Roma. Due anni di imprudenze che, scrive Ugo Mattei nella prefazione, "mettono l'Italia all'avanguardia nel mondo nella lotta globale per i beni comuni". Proprio Mattei con Stefano Rodotà hanno lavorato al teatro Valle in questi anni, mentre si avvicendavano sul palco Peter Brook e Fitoussi, alla scrittura di una bozza di statuto sui beni comuni, la cultura per prima. Una definizione che, subito svuotata dagli slogan della politica, contiene una promessa, un progetto e un'alternativa reale per un paese - dice Silvia Jop - "fino ad oggi incapace di raccogliere e qualificare le condizioni di vita delle persone che lavorano di, con, e per la cultura". A parlarne nella "tavola rotonda sul mare", il 25, ci saranno Giulia Giordano del Pinelli occupato, Hossein Thari del Valle, i giovani di Fluido numero 9 che organizzano la Festa, la casa editrice Meseagea, Legambiente e tutti gli attori artisti e musicisti che "occuperanno" Stromboli in quei giorni. L'americano Paul Ricciardi improvviserà per le strade dell'isola; Iaia Forte sarà il 25 in terrazza con l'Isola di Arturo di Elsa Morante; Nadia Fusini il 23 nella limonaia di Barbablù con un omaggio a 50 anni dalla morte di Silvia Plath e, lo stesso giorno, Patrizia Zappa Mulas con l'Enoch Arden di Tennyson. In chiusura, il 26, gli attori di ogni nazionalità diretti da Alessandro Fabrizi, che ogni anno tiene sull'isola un seminario internazionale sulla voce naturale con metodo

Linklater, in "Erissittone, Proserpina e l'ira di Madre terra" all'Anfiteatro Eos. In versione luce alle 18.30, in versione buio alle 22. Com'era la luce - sorride Hossein Taheri, attore e illuminotecnico - quando a teatro la luce elettrica non c'era.

Germania, chiude l'enciclopedia Brockhaus. Un mito del sapere ucciso da Wikipedia – Andrea Tarquini

BERLINO - Muore un mito antico quanto l'Illuminismo, radice comune di tutto il mondo libero, e muore in Germania. E' un momento triste per il sapere e la cultura, per l'intero 'pianeta blu'. La grande, illustre enciclopedia Brockhaus, nata ai tempi della svolta illuminista del Regno di Prussia, è morta. Non verrà più pubblicata su carta, e resterà online appena per sei anni, poi niente più, neanche in rete. E' una resa a Wikipedia, commentano Der Spiegel, Die Welt, e tutti gli altri principali media cartacei e internettiani tedeschi. Il sapere più superficiale ma diretto, completo quel che basta e corretto in rete in tempo reale ormai è entrato nella vita di tutti i giorni degli utenti: con le enciclopedie tradizionali, accademiche, rigorose e profonde non fai più soldi. E' una brutta notizia, per il futuro culturale del mondo e non solo per la democrazia più ricca matura e solida dell'Europa continentale. Brockhaus - l'equivalente tedesco dell'Encyclopedia Britannica o della nostra Treccani - ha visto il suo certificato di morte annunciata arrivare dalla proprietà, cioè la grande editoriale Bertelsmann (uno dei maggiori gruppi europei). La quale ha fatto sapere che la sua controllata inmediaOne cesserà dalla metà dell'anno prossimo la vendita del mitico 'Lexikon', quei 24 volumi che dall'inizio della modernizzazione voluta da Federico il Grande di Prussia, passando per le guerre d'unificazione nazionale e l'industrializzazione volute e conseguite dal Kaiser e da Bismarck, non potevano mancare da nessuna parte in Germania. Né nei ministeri né nelle scuole, né negli uffici delle grandi aziende esportatrici e global player fin da allora - pensate a Siemens che attorno al 1870 inventò i locomotori elettrici e l'illuminazione elettrica delle città - e meno che mai nelle buone case della borghesia tramandataci da Thomas Mann coi Buddenbrook e tanti altri capolavori, o del ceto medio e persino delle famiglie operaie un po' garantite già allora grazie alla scelta di Bismarck di inventare i primi rudimenti del welfare, e alla forza della Spd, socialdemocrazia, il più antico partito della sinistra europea. Ventiquattro volumi, rinnovi e aggiornamenti periodici, elegantissimi e vistosi quel che basta nella loro rilegatura blu scuro o rosso scuro con caratteri, numerazione e decorazione in oro. Dal diciottesimo secolo, la Brockhaus è il tempio del sapere archiviato per eccellenza, qui in tutto il Mitteleuropa e non solo. Nacque chiamandosi Conversations-Lexikon (lessico per conversare) per i tipi dell'editoriale Loebel und Franke, fondato col nome di due volenterosi e facoltosi borghesi desiderosi di diffondere il sapere. Ebbe tantissime edizioni. Muore quindi con la Brockhaus una tradizione che prese radici in Germania e nel resto d'Europa. Muore un pezzo di memoria di quel passato glorioso, in cui Federico il Grande fondò la Prussia come Stato guerriero, 'esercito che possiede uno Stato più che non Stato che possieda un esercito', ma anche come potere illuminista e illuminato. Voltaire fu a lungo il consigliere più influente di Re Federico. E il re guerriero liberò i servi della gleba, dette loro per decreto il diritto alla scuola alla sanità e a non morire di fame, e a entrare in ogni carriera, comprese burocrazia, accademie e atenei, e forze armate. Senza un'enciclopedia, Federico non ce l'avrebbe fatta a diffondere la sua Weltanschauung autoritaria ma illuminata, e lo capì subito. Ricordi lontani, il presente è spietato. Per generazioni e generazioni, le famiglie tedesche - classi urbane colte ma anche ceti umili desiderosi d'un futuro migliore per i figli, come da noi o nell'Impero Britannico o in Francia e altrove - si decisero a risparmi pesanti pur di comprare quei 24 tomi del sapere per la prole. Non ci riuscì neanche Hitler, al potere dal 1933 al 1945, a distruggere quel mito, nonostante la sua censura. Alla peggio i 24 tomi venivano nascosti in cantina, specie nelle edizioni con contributi di molti autori ebrei o politicamente sospetti o vietati dopo il rogo dei libri. Adesso non più: fai clic su Wikipedia o ricerchi comunque altrove su Google e trovi tutto quello che ti serve. O meglio, credi di trovarlo. Aggiornare una grande enciclopedia al ritmo convulso (e veloce come la banda larga) del mondo d'oggi è impossibile, fanno presente a Die Welt e a Der Spiegel i responsabili della controllata di Bertelsmann che ha deciso di spegnere la luce per l'ultima volta nel salotto buono del sapere tedesco. Aggiornare i mitici 24 tomi con esperti seri costa e richiede tempo: nell'ultima edizione della Brockhaus è ancora Gerhard Schroeder (n.d.r. l'ex cosiddetto Tony Blair tedesco, socialdemocratico riformatore ma oggi alto dirigente del gigante russo e putiniano del gas Gazprom e lobbyista supremo di Gazprom nell'Europa libera) il cancelliere. Angela Merkel non c'è ancora, eppure lei guida la prima potenza europea già dal 2005. Il confronto tra possibilità e forza di Brockhaus e di Wikipedia è sparato spietatamente in pagina oggi da Der Spiegel: la grande enciclopedia tedesca ha 300mila voci elaborate da 3500 esperti del massimo livello mondiale, ma ben 250 costosissimi esemplari completi giacciono invenduti nei magazzini. Wikipedia con un mix di 6700 autori attivi regolari e 1,6 milioni di articoli forniti a lei solo in tedesco, viene cliccata milioni e milioni di volte ogni giorno. Non c'è gara, purtroppo. Peccato, che tristezza, scrive Peter Praschl su Welt am Sonntag. Perdiamo con Brockhaus, egli continua, non solo un antico metodo di collezione del sapere, ma anche qualcos'altro. Perdiamo la buona abitudine borghese e post-illuminista (diffusa qui anche tra i benestanti operai) di regalare l'enciclopedia ai figli che conseguono la maturità, come segnale e incoraggiamento di decollo nella vita. Perdiamo anche l'idea che nel salotto buono di casa (ormai in tutti i ceti nella società interclassista postbellica del capitalismo del welfare targato Germania) quell'enciclopedia non possa mancare. E perdiamo l'illusione di poter fermare il sapere e sistematizzarlo in 24 tomi o quanti volete, per poi aggiornarli solo ogni anno. Fermare il sapere, come l'attimo nel Faust di Goethe, 'Fermati, sei bello'. Acqua passata, addio Brockhaus e povero Goethe.

La Giornata per la lotta alle leucemie. Linea diretta con gli ematologi

Filo diretto con gli esperti per ricevere informazioni e consigli sulle malattie del sangue: il 21 giugno si celebra l'ottava edizione della Giornata Nazionale per la lotta contro leucemie, linfomi e mieloma. L'iniziativa è promossa dall'Ail e posta sotto l'Alto Patronato del presidente della Repubblica. La Giornata sarà un'occasione per parlare dei progressi

della ricerca scientifica e per essere vicini ai malati ematologici, adulti e bambini, attraverso incontri ed iniziative di sensibilizzazione. Dalle 8 del mattino fino alle 20 sarà aperta una linea diretta con un gruppo di ematologi grazie al Numero Verde 800 226524. A rispondere ci sarà il professor Franco Mandelli, ma anche altri esperti. Chi chiamerà potrà ricevere consigli sulla malattia e sui centri di terapia di tutto il territorio nazionale. "... Sognando Itaca".

Appuntamento centrale della giornata sarà, per il quinto anno consecutivo, "... Sognando Itaca", un viaggio in barca a vela nel Mar Tirreno, da Genova a Palermo, in programma fino al 21 giugno. L'iniziativa ha lo scopo di promuovere la vela come metodo terapeutico volto alla riabilitazione psicologica e al miglioramento della qualità della vita dei pazienti. Durante la traversata si svolgeranno gli Itaca Day, incontri nei quali i pazienti in cura nei centri ematologici delle città toccate dal tour avranno la possibilità di vivere in mare un'esperienza con skipper professionisti, medici, infermieri e psicologi. Dopo esser passata da varie città (Genova e Livorno, Nettuno Salerno, Reggio Calabria e Siracusa), ora l'iniziativa approderà in Sicilia, a Catania (18 giugno) e a Palermo (21 giugno). "Colore è solidarietà". A sostegno della Giornata Ail quest'anno è scesa in campo anche Arena, azienda leader nel settore dell'abbigliamento da mare. Coloro che acquisteranno un capo della collezione "Beach Arena per Ail", doneranno 2 euro a sostegno della ricerca scientifica. Il premio. Il 20 giugno a Bologna, si terrà infine la premiazione della terza edizione di "Take... Action!", il concorso rivolto a video maker non professionisti under 35. Lo scopo della manifestazione è sensibilizzare, attraverso la realizzazione di uno spot, le nuove generazioni al volontariato e all'importanza della Ricerca Scientifica. Testimonial dell'edizione di quest'anno sono il regista Silvio Soldini e il cantautore Raphael Gualazzi. Molte le iniziative in programma su tutto il territorio nazionale che si realizzeranno grazie all'opera dei volontari e all'attività delle 82 sezioni provinciali Ail.

La Stampa – 17.6.13

La recensione si fa a fumetti - Mario Baudino

Il libraio Arturo non è certo l'ultimo arrivato: da anni elargisce i suoi consigli di lettura nelle tavole disegnate da Marco Petrella per l'Unità. Ora però racconta tutta la sua avventura di lettore a fumetti, perché esce per le edizioni Clichy Stripbook, ovvero Tra le pagine di Arturo, libraio a colori: è un album di recensioni e di discorsi sui libri, un album illustrato, forse un'autobiografia. E un album di critica: quando si parla ad esempio di Paul Auster (per Diario d'inverno, uscito da Einaudi) con poche immagini e battute viene fuori un giudizio oltre che un'immagine del libro; senza contare come la frase sui suoi «ultimi romanzi» che non «erano granché» sia perfetta, nella sua icasticità. Lo stesso vale per Lupi mannari americani di Michael Chabon (è una recensione vera e propria, molto concitata questa volta, dove il lettore-disegnatore si mette in gioco nel suo confronto molto emotivo col libro). O per Zia Mame, piccolo capolavoro di Patrick Dennis (trattasi com'è noto di uno pseudonimo) riscoperto con grande successo da Adelphi e letto da Arturo «nel deserto editoriale ferragostano». Parlare di un libro col linguaggio dei fumetti equivale specularmente al «grafic novel», ovvero il romanzo disegnato: siamo sì a una novità, ma dentro una tradizione recente e già consolidata. Jonathan Lethem, che firma una breve prefazione, ne è entusiasta: «È la prova più convincente che la mia scrittura, anche se tradotta in italiano, continua ad avere a che fare con me» scrive a proposito di Petrella l'autore americano. Aggiunge che «soprattutto, se avessi saputo disegnare come lui, non mi sarei mai neanche avvicinato a una tastiera». Non suona come un banale scambio di cortesie: quando lo scrittore ritrova se stesso in un testo critico, o magari trova addirittura qualcosa di più («Da un critico intelligente mi aspetto che mi riveli qualcosa di nuovo», diceva W. H. Auden), l'omaggio, il riconoscimento di un dialogo aperto, è un momento di indubbia felicità letteraria. È ovvio che non c'è nulla di «scandaloso» nell'usare strumenti diversi dalla scrittura, semmai può sembrare una bizzarria. In realtà è un segnale: un punto «alto» di qualcosa che sta accadendo in modo tumultuoso ad esempio sulle rete, dove i programmi per disegnare e rielaborare immagini e la telecamera sono i veri protagonisti. Fuori dalle riviste culturali, dai blog stabilizzati e noti dove scrittori e critici discutono tra di loro, come, ad esempio, Bookdetector, c'è l'esercito dei «nuovi recensori»: quelli che scrivono sui siti più vari e fai-da-te e su quelli delle librerie online (si è scoperto di volta in volta com'è ovvio che non sono tutti quello che dicono di essere, cioè normali lettori); e soprattutto quelli che postano su Youtube i loro filmati-recensione. Dei primi sappiamo ormai tutto: alcuni di loro, in America, sono corteggiati dagli stessi editori perché col tempo hanno acquisito autorevolezza; altri si fanno pagare (una miseria); altri ancora sono amici o nemici in incognito dell'autore lodato o preso di mira; e a volte sono l'autore stesso. Sono stati persino elaborati programmi per capire se il recensore è «genuino» oppure no in base alle parole e alle costruzioni sintattiche che usa. Poi c'è l'esercito dei video: qui non ci si può nascondere, e per usare un'espressione abusata si deve proprio mettere la faccia, non per metafora. È il regno della sincerità - o presunta tale. E c'è di tutto, dal professionista affermato come Luigi Mascheroni, giornalista e scrittore, che ha ideato le sue videorecensioni per Il Giornale, alla bella ragazza bionda (il nick è maminapnopka) che da gennaio ha conquistato oltre 1300 visualizzazioni. Con aria un po' annoiata racconta Cinquanta sfumature di grigio, letto durante una malattia, «visto che i libri non mi hanno mai appassionato più di tanto». Questo però l'ha colpita, anche perché è «facile». Le sue visualizzazioni non saranno tante, ma se moltiplicate per le migliaia di video offrono un risultato globale piuttosto imponente, e che suggerisce qualche domanda. Per esempio, tutto questo parlare di libri, in genere molto emotivo, qualche volta addirittura esaltato (maminapnopka dovrebbe far parte di una pur simpatica e distaccata minoranza), avrà qualche effetto sulle abitudini di lettura? L'Aie ha tentato un'indagine, considerando però un numero limitato di blog molto strutturati e dotati di un loro seguito, dove si scrive con impegno, diremmo «all'antica». La conclusione è però che i blog forse aiutano le vendite, ma di poco, per numeri infinitesimali (decine o centinaia di copie). Chi fa sul serio va da Fazio o dalla Bignardi. E gli altri? La verità è che nel mondo della «nuova recensione», agli altri il successo non sembra interessare più che tanto. «Parlare di libri è una passione. La critica è una passione - ci dice Massimo Onofri, italianista e appunto critico militante - e soprattutto non è una categoria sindacale. Nel suo significato profondo è la più democratica delle attività, posto che non si fonda sull'autorità ma semmai sull'autorevolezza, da conquistare nel tempo». Ma tutta questa concorrenza spontanea - di

recensori per ovvi motivi molto meno preparati di voi - non rischia di mettervi tutti fuori gioco? «Non credo. Proprio in rete, nei siti dove si discute di questi temi, c'è un bisogno di autorevolezza. Non tutti sono uguali, ci sono quelli più ascoltati e quelli meno. Certo la recensione più diffusa è quella emotiva: però a poco a poco si avvia un processo di scrematura. La rete è sì il luogo del populismo, ma anche quello dove il populismo sarà battuto».

A Parma “la colpa è tutta della luna”. In piazza musica, letteratura e poesia

Elena Masuelli

TORINO - L'equinozio estivo come baricentro di due settimane dedicate a Parma a concerti, reading, proiezioni e spettacoli, in percorsi che incrociano poesia, musica e letteratura. Dal 17 giugno Tutta colpa della luna, rassegna organizzata a budget contenuto e con risorse interne dall'amministrazione comunale, che ha scelto di cancellare un altro storico festival e ripartire, proporrà un viaggio attraverso luoghi e identità. In cartellone serate a ingresso libero, pensate come eventi unici, con nomi di primo piano della scena nazionale e il coinvolgimento della città e dei giovani. A spiegare filosofia e senso della nuova rassegna, che prende in prestito il titolo dall'Otello di Shakespeare, “Tutta colpa della luna, quando si avvicina troppo fa impazzire tutti”, saranno, alle 19 il Sindaco, Federico Pizzarotti, e l'Assessore alla Cultura, Laura Maria Ferraris, subito prima della proiezione di Tra la via Emilia e il Po, Docufilm - Evento speciale per i 2200 anni della via Emilia. Alle 21, in Piazzale San Francesco, Musica Nuda, ovvero il duo Petra Magoni e Ferruccio Spinetti, in Jazz con Brassens. Tra gli altri appuntamenti: il 18 giugno alle 21, nel Cortile della Biblioteca Civica, Un'esitazione prolungata tra suono e senso, con Alessandro Baricco; il 19 Rubare l'erba, con Ascanio Celestini e Marco Aime; il 20 La cotogna di Istanbul, Endecadillabi e passaggi sonori tra Sarajevo, Vienna e Istanbul, di e con Paolo Rumiz; il 22 giugno Il canto degli esclusi di Alda Merini, con Alessio Boni e Marcello Prayer; il 25 Maratona poetica nel segno di Fabrizio De Andrè, a cura di Nuova Officina Parmigiana e Istriomania. In questo percorso sono stati coinvolti giovani e insegnanti, tutti volontari, del Liceo d'Arte Toschi e del Liceo Classico G.D. Romagnosi che realizzeranno un diario di viaggio, il back stage filmato, insieme a scenografie inedite e letture poetiche: benefiche presso il giardino di lettura dell'Azienda Ospedaliera e prettamente estive presso le piscine dello Sport Village, non mancano appuntamenti per i più piccoli nel verde del Parco Ducale. Notti estive per partire dal centro di Parma alla volta di luoghi e identità, città lontane o appena accanto, fra acqua e polvere delle strade d'Emilia, con gli uomini e le loro storie, con musica e poesia.

La poetessa che combatte Assad - Flavia Amabile

Che cosa può fare la poesia contro i carri armati? Molto, moltissimo, risponde Maram al-Masri che da anni combatte il regime siriano con i suoi versi. E' nata a Latakia, sulla costa, ma da trent'anni vive a Parigi. Troppe pressioni e oppressioni. “Lavoravo come interprete per una società americana – racconta – i servizi segreti mi contattarono per farmi redigere un rapporto sulla società. Ero giovane, c'era una pressione fortissima. Rifiutai”. I genitori la spedirono per un breve periodo in Inghilterra, al suo ritorno il lavoro non c'era più ma non c'era più nemmeno la voglia di vivere in una società dove “ci sentivamo sempre spiati e controllati”, dove “anche i muri hanno orecchie”. Si sposò e il giorno dopo partì con il marito per Parigi. Il matrimonio finì presto. “Purtroppo non ero innamorata di lui”. E non fu una fine indolore. L'ex marito tornò in Siria portando con sé il loro figlio, un bambino di 18 mesi. Per 13 anni le fu proibito di vederlo. “Per me fu la fine del mondo, ero da sola a Parigi, mio figlio era la mia patria, era tutto”. Fu un dolore troppo forte per non scatenare una reazione altrettanto intensa. “Decisi di tagliare ogni mio rapporto con la Siria, con l'Islam, con quella cultura che aveva rapito mio figlio”. Ha inizio la sua nuova vita. Maram non è più siriana, non è però nemmeno francese. E' un'esiliata, una condizione che non l'abbandonerà più. Come non l'abbandonerà più il desiderio di combattere contro il regime di Assad. Loro entrano nel suo profilo Facebook. “Hanno distrutto le mie foto, alcune le hanno deformate dando al mio volto le sembianze di un drago e mi hanno minacciata scrivendo ‘Ti distruggeremo, ovunque andrai’”. Non è bastato a zittirla. Anzi. Dopo aver pubblicato libri di poesie sulle donne, sull'amore e sulla nostalgia per la patria, e dopo aver ricevuto premi dalla Francia alla Spagna all'Italia, l'ultimo volume uscito (per il momento solo in Francia) si chiama “Nue la liberté” ed è un omaggio ai ribelli che da due anni stanno combattendo contro il regime di Assad. “Un grande popolo che nel XXI secolo ha deciso di rinascere”, li definisce. Il libro racconta, poesia dopo poesia, due anni di rivolta siriana osservata dagli esiliati come lei solo attraverso le foto e i video caricati su You Tube. E' il suo modo di combattere e domani sera sarà al Festival delle Letterature di Massenzio a Roma per parlare a tutti di come le poesie possono esplodere e colpire anche più delle bombe.

Nous les exilés

qui vivons à coups de calmants

Notre patrie est devenue Facebook

cela nous ouvre le ciel

fermé devant nos visages

aux frontières.

Nous, les exilés,

nous dormons en serrant contre nous

notre téléphone mobile.

Sous les lumières

des écrans de nos ordinateurs

nous nous assoupissons pleins de tristesse et nous réveillons pleins d'espoir.

Nous, les exilés,

rôdons autour de nos maisons lointaines

comme les amoureuses rôdent

*autour des prisons,
espérant apercevoir l'ombre
de leurs amants.
Nous, les exilés, nous sommes malades
d'une maladie incurable.
Aimer une patrie mise à mort.*

*Oui, oui,
embrasse-le encore
et encore.
Oui, oui,
sens-le encore et encore.
Oui, oui,
garde-le encore dans tes bras
comme si c'était la dernière fois...
Mais c'est la dernière fois
que tes lèvres
vont le toucher,
la dernière fois que son odeur t'emplira la dernière fois que tes larmes sentiront son corps chaud.
2 mars 2013 : 3 781 enfants tués
Ce n'est pas du ventre de sa mère
que le nouveau-né sort.
C'est du ventre de la Terre.
Ce n'est pas une statuette de la préhistoire, c'est un bébé qui était enseveli par une bombe.
Il n'a pas eu le temps
de prendre sa première
tétée.*

*Il me semble
qu'il y a un deuil quelque part.
Je suis en noir
même si ce n'est
pas chez moi.
Il me semble
qu'il y a une fête quelque part.
Je suis heureuse
même si ce n'est
pas chez moi.*

Madre Anna Maria Cànopi, la badessa: "Ecco la mia isola del tesoro"

Bruno Quaranta

Come si saluta una Madre? Una Badessa? Una donna con il velo? Forse tacendo. Forse scrutandone il volto, leggendovi una pace sconosciuta, una delicatezza che medica ogni remora, ogni caduta, una speranza che ha il respiro di una sua lirica: «Ho tanto taciuto / sepolta nel grande silenzio / buio. / Oggi risalgo / dal fondo di tanta pazienza / perché sento che in alto / dev'esserci il mandorlo in fiore». Madre Anna Maria Cànopi è la pietra angolare dell'Abbazia Mater Ecclesiae. Da quarant'anni, da quando scelse di rinnovare la Croce nell'isola di San Giulio d'Orta. Dove fede e leggenda (e storia) insieme stanno, nei secoli dei secoli. Assistendo, prima, alla resa di draghi e serpi, poi alla rinascita (alla risurrezione) del rodariano Barone Lamberto. Madre, Mater, Una vita per amare, come annuncia, come esige, il memoriale fresco di stampa, un album di ricordi: dall'infanzia alla «chiamata», dalla scuola alla guerra, dai voti alla sequela comunitaria. Non alza quasi il viso, Madre Cànopi, come se continuasse una meditazione che s'intreccia, ma non si mescola, con l'umana compagnia. È minuta, è sottile, è dolcemente ostinata nel suo abito marrone. «Quando entrai in noviziato fui accolta festosamente: "E' Ildefonso al femminile!". Tale la somiglianza con l'arcivescovo di Milano da poco scomparso, Schuster, di cui ordinerò la corrispondenza. Parevo destinata a ricevere quale nome di religiosa Ildefonsa. A dire il vero non mi piaceva. Né mi toccò». Di là dei vetri, una primavera di bellezza, un lago scintillante, pietre che custodiscono mille e ancora mille orme, orti conclusi, dimore che sono piccoli mondi antichi, in attesa di un Fogazzaro per ri-essere. «Le mie prime letture? Una vita di Santa Maria Goretti, alle elementari. E Pinocchio, certo, e Cuore, la sua lezione inscalfibile: i buoni sentimenti vanno coltivati, dare l'esempio è un imperativo che non va ammainato». Alle pareti del salone occhieggiano signori e pontefici. Sul leggio accanto alla finestra la Bibbia è aperta ai Proverbi: «Esortazione a custodire il proprio intimo». «Sono i Profeti, in particolare, nell'Antico Testamento, ad attrarmi - la voce di Madre Cànopi è lieve, eppure affilata -. Isaia è il più poetico. Consola il mio estremo tempo: "Fino alla vostra vecchiaia io sarò sempre lo stesso, / io vi porterò fino alla canizie...". Nel nuovo Testamento l'ancora è Giovanni: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi"». Il poetico Isaia, così intonato all'animo di Madre Anna Maria, al secolo Caterina: «Quando Cesare Angelini, letti i miei versi, mi adulava: "Se io sono poeta, tu sei la poesia"». Il rettore del collegio universitario Borromeo di Pavia supremamente manzoniano. «I promessi sposi, la luce che irradiano: Dio è Provvidenza, nelle sue mani tutto, tutti». Il sacerdote sensibile alla trama terrena: «Come dire? Ecco: era galante. "Vengo a ricevere il battesimo dell'innocenza" s'inclinava facendomi visita in

monastero». Manzoni, Rosmini, il rosminiano Clemente Rebora, un poeta di lago, la sua «passione» testimoniata a Stresa, non lontano da Orta: «Rebora, sì. E padre Turolfo. Fu nostro ospite, lo ricordo così coinvolgente, travolgente». Servita, Turolfo, come padre Camillo De Piaz, che avvertiva: «La vera fede c'è quando la si è perduta». Una sentenza che non scuote Madre Cànopi: «La fede è sempre trovata. Se sono nel buio, nel buio avanzo, nonostante tutto credo, perché voglio credere». È nata nel Piacentino, Madre Cànopi, ma è cresciuta nel Pavese. Laureandosi alla Cattolica, una tesi sul filosofo cristiano Severino Boezio, ovvero «la bellezza è consolatrice». Ulteriori sue bussole? «Sant'Agostino, la verità, l'amore, che è sete di Dio. E le mistiche: Gertrude, Ildegarda, Teresa...E Edith Stein. Mi si propose di scrivere una lettera agli ebrei. Declinai l'invito, già ne esiste una... Immaginati, però, una lettera a un'ebrea, a Edith, magistrale la sua scienza crucis. Mi impegnò dal 9 agosto all'Assunta». Lei, Madre, ha composto una Via Crucis: «Per il Venerdì Santo del 1993, secondo la volontà di Giovanni Paolo II. Prima donna a ricevere l'invito, elevai, nella riflessione, la donna attraverso la Madonna, la donna che è l'amore oblativo per eccellenza». Come brilla, come la Badessa vuole che sia, nell'abbazia di San Giulio, un fecondissimo, giardino vocazionale, un'autentica isola del tesoro - una novantina le monache. La sua «Via Crucis»? «Le sorelle che ci hanno lasciato, i primi germogli trapiantati in cielo. E le sorelle che patiscono il travaglio, aiutandole a discernere: se cercano Dio o se cercano se stesse». Lo sguardo di Madre Cànopi ha un respiro settecentesco, evocando gli occhi bassi di Santa Chiara nella tela di Giuseppe Antonio Petrini. È come se intendesse, fortissimamente, professare il «non so». Mentre le appartiene la salvifica conoscenza. Specchiandosi in Paolo che si rivolge ai Tessalonicesi: «Scio cui credidi», «So a chi ho creduto». Mezzo secolo fa il Vaticano II. Il testo conciliare che predilige? «La Dei Verbum, la Parola che è fonte della liturgia, della fede, dell'ecclesialità». Una Parola fra le Parole? «Un avverbio, tuttavia. "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice. Tuttavia non sia fatta la mia volontà, ma la tua". È nel tuttavia che rifugge il cristianesimo». Donna di Parola, Madre Cànopi, che ha tra l'altro collaborato alla nuova versione della Bibbia. Biblista princeps, il cardinal Martini: «Un lettore, un traduttore, un esegeta splendido». E padre Michele Pellegrino, come Lei studioso egregio di Patristica? La mano della Badessa si leva, non benedicente, ma allontanante qualsiasi refolo d'orgoglio: «Ne sarà fraintesa l'attenzione al mondo operaio, che i tempi gli ispirarono. Ma era un sicuro uomo di Dio». Una sua secentesca antenata, a Port-Royal, Mère Angélique, non esitava: «...finché Dio sarà Dio, io spererò in Lui». Quasi s'increspa Madre Anna Maria: «Ma Dio non cesserà mai di essere Dio». L'isola scivola verso il crepuscolo. Si avvicina compieta, l'estrema preghiera del giorno, quindi - sono versi della Badessa - «il silenzio che è tra stella e stella, il silenzio che è tra cuore e cuore [...] / Rugiada luminosa / sul mio capo / la tua notte / ora discende: pace!». Ci si scorda del mondo conversando con Madre Anna Maria Cànopi. È il miracolo quotidiano di una donna che, se pecca, pecca per troppa umiltà, come ammoniva il curato di Bernanos.

Centotrentanove artisti per Città della Scienza - Nicoletta Speltra

Centotrentanove artisti di diverse nazionalità, di diverse generazioni e di diverse scuole uniscono le forze a sostegno della ricostruzione della Città della Scienza di Napoli. Il progetto si chiama Incendium ed è promosso dall'associazione culturale Tempolibero. La solidarietà arriva attraverso una mostra che apre domani i battenti al PAN, il Palazzo delle Arti di Napoli, e un'asta in programma per il 20 giugno durante la quale le quotazioni delle opere saranno abbassate per permettere ad un pubblico più vasto di aderire all'iniziativa benefica. Il catalogo della mostra, pubblicato dall'editore Paparo, illustra il progetto e permette a chi volesse inviare un'offerta a distanza di partecipare all'asta, consultabile anche online in pdf sul sito: www.incendium.it

Telefoni spiati e tracce in Australia. Guida alle leggende della Maturità

Flavia Amabile

ROMA - Ma voi ci credereste che la Polizia ha messo sotto controllo i telefonini di mezzo milione di studenti che si sottoporrono da mercoledì alle prove per la Maturità? Il 15% dei ragazzi ci crede secondo un sondaggio realizzato dal sito Skuola.net. Chiaramente è una leggenda, una delle mille che ruotano intorno all'esame di Stato. Un'altra leggenda sono le tracce che circolano in rete. Mai successo, come raccontava lo scorso anno in un'intervista alla Stampa Luciano Favini, l'uomo che dal 2008 coordina la struttura tecnica per gli Esami di Stato, nei sotterranei del ministero dell'Istruzione. Eppure ci provano ogni anno. Nel 2010 un sito tirò fuori le tracce usando anche il logo del Ministero. Ci caddero in molti, sembrava davvero un fantastico scoop. Si procurarono una preparazione impeccabile sulla poesia "I pastori" di D'Annunzio ma il giorno dopo le tracce parlavano di tutt'altro. Oppure c'è quella meravigliosa di chi chiama (al telefono!!!) in Australia perché la prima prova della Maturità si svolge - nello stesso giorno e con le stesse tracce - in tutte le scuole italiane del mondo, comprese quindi quelle all'estero. E allora si pensa che in Australia si possa sfruttare il fuso orario e chiamare alle due del pomeriggio quando, in teoria, i ragazzi italiani di Melbourne, Canberra e Sidney dovrebbero aver terminato la loro prova per avere le tracce. Niente di più falso e Adriano Tedde, segretario dell'ambasciata italiana a Canberra, chiedeva attraverso i microfoni di Skuola.net il favore di non sprecare tempo e denaro perché in Australia a giugno le scuole italiane non sono in alcun modo impegnate nella maturità. Fino a due anni fa, poi, c'era sempre l'amico di un dirigente scolastico, di un bidello, di qualcuno che era in grado di accedere alle tracce. In realtà anche questo era del tutto falso perché le tracce arrivavano alle scuole soltanto la mattina stessa degli esami. La nuova versione di questa leggenda è digitale. Con l'invio del plico per mail e conservato in una memoria dei computer della scuola c'è sempre qualcuno che sostiene di avere un amico hacker che sa come entrare nei pc dell'istituto. Peccato che le chiavi di accesso siano due, e che la seconda venga consegnata solo il mattino degli esami e che per riuscire ad ottenere entrambe le password si debbano provare così tante combinazioni da mettere a dura prova persino un computer.

Esami di terza media. Ecco le prove Invalsi

ROMA - Dall'analisi «chirurgica» di «Un rumorino crudele» scritto da Vincenzo Cerami, al calcolo della percentuale dei lavoratori precari in Italia che hanno tra i 25 e i 34 anni; da nozioni basilari di grammatica alla miglior formula matematica per descrivere una forbice. I due fascicoli inviati dall'Invalsi alle scuole (uno dedicato all'Italiano, l'altro alla Matematica) per la prova nazionale dell'esame di Terza media hanno proposto un ampio ventaglio di quesiti ai circa 600 mila tredicenni impegnati in questi giorni con l'esame di Terza Media. Quesiti preceduti, in ciascun fascicolo, da accurate «istruzioni per l'uso» e un pro-memoria sul tempo a disposizione: un'ora e quindici minuti di tempo. ANCHE HARRY POTTER IN PROVA ITALIANO - La prova di italiano è divisa in due parti: nella prima sono stati proposti due testi - quello di Cerami e un articolo scritto per mettere in luce il ruolo positivo svolto dai romanzi di Harry Potter - e una serie di domande (una ventina circa a brano) per verificare comprensione del testo e padronanza della lingua italiana; la seconda parte della prova verte sulla grammatica: in alcuni casi allo studenti si chiedeva di scegliere la risposta giusta fra quelle date, in altri di scriverla loro stessi. Tra le richieste quelle di individuare sinonimi e contrari di un «pacchetto» di parole, di individuare il «genere» dei nomi dall'uso o meno dell'apostrofo oppure di trovare tra una batteria di parole «l'intruso» («Trova tra le parole che seguono, tutte formate con l'elemento «auto», l'unica in cui «auto» non significa «da sé / di se stesso»: Autoritratto, Autoadesivo, Autobiografia, Autorizzazione», ad esempio). PER MATEMATICA SPUNTANO I PRECARI - Ventotto le domande preparate, con la possibilità di usare righello graduato e/o squadra, compasso e goniometro, ma non la calcolatrice; al bando la matita, ammesse solo penne nere o blu. E una concessione: «puoi disegnare o scrivere sulle figure e puoi usare gli spazi bianchi del fascicolo per fare calcoli, se ti serve». A dare il calcio d'inizio un grafico rappresentante la distribuzione dei lavoratori precari in Italia suddivisi per età nell'anno 2012 e due quesiti: quanti sono in totale?, quale percentuale rappresentano i 25-34enni? E poi il calcolo del volume di un solido, immancabili rompicapo a base di palline rosse e nere, l'utilizzo di un cerchio per rappresentare con un areogramma la percentuale di produzione del reddito per alcuni settori economici scritti in una tabella. E ancora riuscire a capire per quanti giorni la nonna di Piero potrà prendere la sua dose giornaliera di farmaco utilizzando una sola scatola, sapendo che la medicina di cui ha bisogno viene venduta in scatole da 28 compresse divisibili, ogni compressa è da 20 mg e l'anziana signora deve prendere tutti i giorni, per un mese, 30 mg di questa medicina.

Belgio, il Regno del Fumetto

MILANO - Nell'ambito del ciclo di mostre dedicate alla grande produzione internazionale, dopo il Giappone e gli Stati Uniti, dal 21 giugno al 6 ottobre Wow Spazio Fumetto – Museo del Fumetto di Milano propone un viaggio in Belgio, alla scoperta di una raffinatissima produzione fumettistica che ha regalato al mondo personaggi come i Puffi, Lucky Luke e Tintin, solo per citarne alcuni. Tavole originali, pubblicazioni d'epoca, albi e giornali raccontano quasi 100 anni di fumetti belgi e del loro lungo viaggio editoriale verso il nostro Paese alla ricerca di un successo mai negato. Famoso per la cioccolata, la birra e la genialità dei suoi pittori, dai raffinati Fiamminghi all'estroso Magritte, il Belgio detiene un primato assai curioso ignoto ai più: con una superficie pari a un decimo di quella italiana è il paese con la più alta densità di fumettisti per chilometro quadrato. Ciò non deve stupire se pensiamo che in questo piccolo regno europeo sono nati e hanno operato alcuni tra i più grandi fumettisti del panorama internazionale, creatori di personaggi immortali su testate di grande avanguardia: da Lucky Luke ai Puffi, da Tintin a Buck Danny, da Barbarossa a Spirou e Fantasio, da Blueberry a Luc Orient e Blake e Mortimer. La mostra «Belgio, il Regno del Fumetto» ci racconta tutto questo attraverso un percorso cronologico che parte dalla rivista «Le petit Vingtième», sulle cui pagine nel 1929 nasce Tintin, il simpatico e intrepido ragazzino fotoreporter dal ciuffo rosso che gira il mondo alla ricerca di avventure con la sua macchina fotografica e il cagnolino Milou, personaggio tra i più amati e longevi della storia del fumetto ultimamente portato con successo sul grande schermo da Spielberg. Un regno incontrastato fino al 1938, quando nasce Spirou, simpatico facchino biondo anch'esso giramondo e avventuriero. Ai due personaggi vengono dedicate le più importanti riviste a fumetti del Paese, sempre in competizione per lanciare nuovi personaggi e autori come Peyo (nome d'arte di Pierre Culliford), lo storico creatore dei Puffi. Un fermento culturale in cui vengono alla luce personaggi come i detective dell'impossibile Blake e Mortimer (1946) di Edgar P. Jacobs, il redattore combinaguai Gaston Lagaffe (1957) e il simpatico animaletto maculato Marsupilami (1952) di André Franquin, gli aviatori Buck Danny (1947) e Dan Cooper (1954), nati uno in concorrenza all'altro sulle due riviste Tintin e Spirou, il cagnone Cubitus (1968) e molti altri. Tra tutti spiccano di certo per fama e notorietà il cowboy Lucky Luke (1946), ideato da Morris e scritto da grandi autori come René Goscinny (lo stesso di Asterix) e il romanziere Daniel Pennac, e i Puffi, gli omini blu di Peyo che, introdotti come comprimari in una storia di Rolando e Pirulì nel 1958, diventano i personaggi belgi più celebri del mondo, protagonisti di film e serie animate. Tra le chicche esposte in mostra alcuni disegni originali della serie animata dei Puffi firmati Hanna & Barbera. Non esiste un genere predominante nel fumetto belga: la ricchezza di autori ha permesso di creare storie di pirati (Barbarossa, 1959), cavalieri (Il Cavaliere Ardente, 1966), cowboy (Blueberry, 1963), spie (XIII, 1984), birrai (I maestri dell'orzo, 1992), e perfino tassisti (Strapuntino, 1958) e agenti del fisco (IR\$, 1999). E anche in Belgio rifugge l'eccellenza italiana con Dino Attanasio, autore italiano naturalizzato belga, creatore del Signor Spaghetti (1957), pubblicato a lungo su Tintin. Questo straordinario percorso viene illustrato dalla mostra grazie all'esposizione di tavole originali, pubblicazioni d'epoca, francobolli, figurine, pupazzi, gadgets, edizioni belghe e italiane e video. Durante il periodo della mostra saranno organizzati incontri con gli autori e eventi dedicati al fumetto e ad altre eccellenze del Belgio, con particolare riferimento alla cultura fiamminga.

Creata la proteina che protegge e ripristina le funzioni cerebrali - LM&SDP

Buone notizie sul fronte cervello e una sua possibile compromissione nelle funzioni. Scienziati dell'Università di Tel Aviv hanno sviluppato una proteina, o peptide, capace di proteggere e ripristinare le funzioni cerebrali. La scoperta potrebbe essere essenziale nelle malattie neurodegenerative e in tutti quei casi di compromissione delle facoltà cerebrali come il declino cognitivo, la demenza o la malattia di Alzheimer, ma anche nei casi di SLA (la Sclerosi

Laterale Amiotrofica), e la malattia di Parkinson. La nuova proteina, chiamata dai ricercatori NAP o Davunetide, andrebbe ad agire direttamente su quella che è nota come “rete di microtubuli”, che è una parte cruciale del nostro sistema nervoso. Questa rete agisce come una sorta di sistema di trasporto all’interno delle cellule nervose, portando proteine essenziali e consentendo la comunicazione cellula-cellula. Accade tuttavia che nelle malattie neurodegenerative detta rete si guasti, con una conseguente ripercussione negativa sulle abilità motorie e le funzioni cognitive. Il nuovo peptide, sviluppato dalla prof.ssa Illana Gozes e colleghi della Tel Aviv University’s Sackler Faculty of Medicine, avrebbe una doppia capacità: quella di proteggere e ripristinare le funzioni dei microtubuli. La ricerca che ha portato allo sviluppo del peptide è partita dall’utilizzo di un composto derivato dalla proteina ADNP, che si occupa della regolazione di oltre 400 geni ed è fondamentale per lo sviluppo e la formazione di cervello, memoria e comportamento. Dopo questa prima fase, i ricercatori israeliani – tra cui il dottor Yan Jouroukhin e Regin Ostritsky – hanno condotto una serie di test su modelli animali con danni ai microtubuli. I risultati dei test, pubblicati su *Neurobiology of Disease*, mostrano che nei topi con sintomi associati a neurodegenerazione, questi migliorassero in modo significativo: il peptide NAP è stato in grado di mantenere o ripristinare il trasporto di proteine e altri materiali nelle cellule. Un successivo studio condotto da un team di ricerca del Regno Unito, e pubblicato sulla rivista *Molecular Psychiatry*, ha poi confermato quanto suggerito dai risultati dei ricercatori israeliani, mostrando un’effettiva azione del NAP. Il peptide NAP potrebbe dunque essere uno strumento efficace nella lotta contro alcuni degli effetti più debilitanti delle malattie neurodegenerative. La prof.ssa Gozes ricorda che più ricerca deve essere condotta per scoprire come ottimizzare l’uso di PNA come trattamento, compresi i pazienti che possono beneficiare maggiormente dell’intervento, tuttavia i risultati sono promettenti e indicano questo peptide potrebbe divenire un buon trattamento per le conseguenze delle malattie neurodegenerative.

Paura del dentista? Ci pensa l’agopuntura - LM&SDP

Un team di ricercatori britannici e svedesi, dottori Palle Rosted, Mads Bundgaard, Sian Gordon e Anne Marie Lyng Pedersen, provenienti da due ospedali inglesi e l’Università di Copenaghen, nel 2010 hanno condotto uno studio in cui è stata analizzata l’efficacia dell’agopuntura nel trattare l’ansia nei pazienti che si devono sottoporre a un intervento dal dentista. Il piccolo studio, pubblicato su *Acupuncture in Medicine*, è stato condotto coinvolgendo 20 persone (16 donne e 4 uomini) con età media di 40,3 anni. I soggetti facevano parte di una lista di pazienti provenienti da otto studi odontoiatrici, e presentavano i requisiti per essere inclusi in una scala chiamata “BAI, Beck Anxiety Inventory”, che attesta i punteggi relativi al livello di ansia della persona. Tutti i soggetti rientravano in questa scala che serve anche a identificare quei sintomi più o meno forti che vengono definiti come odontofobia, la paura del dentista. Tutti i partecipanti, che soffrivano di ansia moderata o media nei confronti del dentista, sono stati oggetto di valutazione con la scala BAI prima del trattamento con l’agopuntura e dopo il trattamento, al fine di valutare i livelli di ansia. Il trattamento è durato soltanto cinque minuti ed è stato somministrato direttamente dagli stessi dentisti, che erano tutti membri della *British Dental Acupuncture Society*. I punti trattati erano il GV20 e l’EX6, che si trovano sulla parte superiore della testa. Il punteggio BAI, stabilito prima del trattamento con l’agopuntura era in media, per tutti i pazienti, di 26,5. Dopo i cinque minuti di agopuntura il punteggio è sceso a 11,5 di media – sempre per tutti i partecipanti. Tuttavia, il dato più eclatante è che l’intervento del dentista è stato possibile su tutti e 20 i pazienti, mentre prima del trattamento con l’agopuntura soltanto 6 di questi si erano lasciati convincere a sedere sulla poltrona del dentista per la cura – e solo qualcuno degli altri si era convinto dopo numerosi e faticosi sforzi da parte del medico. Il successo ottenuto ha fatto ben sperare i ricercatori, soprattutto dopo aver constatato che altre tecniche di rilassamento, terapie comportamentali, ipnosi e anche farmaci non avevano sortito lo stesso effetto. Sebbene saranno necessari altri più approfonditi studi, i ricercatori ritengono che l’agopuntura sia un’opzione sicura, poco costosa e semplice da attuare per trattare tutti coloro che soffrono di odontofobia.

Scoperti geni cruciali per la maternità

TOKYO - Un team di scienziati giapponesi ha scoperto che la mancanza di specifici tipi di geni del cosiddetto piccolo Rna blocca l’ovulazione nei topi. Una ricerca, quella dell’Università di Osaka di Suita, che potrebbe portare a sviluppare nuove terapie per l’infertilità umana. Gli studiosi hanno analizzato il ruolo del microRna nella riproduzione. I risultati degli esperimenti di accoppiamento fra topi nei quali erano stati spenti alcuni geni di microRna, il miR-220b e il miR-429, hanno mostrato che questi non avevano alcun effetto sulla fertilità maschile ma invece incidono su quella femminile. Solo il 9 per cento delle volte in cui le femmine si accoppiavano coi maschi, infatti, si verificava una gravidanza. Nei topi femmina in cui erano stati disattivati questi geni c’era una diminuzione dell’ormone luteinizzante, che innesca l’ovulazione.

Il sistema solare ha bisogno di Dio? - Piero Bianucci

L’aneddoto è controverso ma qui lo racconto nella versione più semplice e popolare. Quando nel 1796 Laplace presentò a Napoleone Bonaparte la prima edizione del suo “Trattato sul sistema del mondo”, il generale osservò: “Mi hanno riferito che in tutte queste pagine Dio non è neppure citato.”. “Non ho avuto bisogno di questa graziosa ipotesi” rispose l’astronomo. Ribatté Napoleone: “Però è una ipotesi che spiega tante cose”. C’è chi attribuisce a Lagrange quest’ultima battuta, la sostanza però non cambia. Come la maggior parte degli scienziati del suo tempo, Laplace era convinto che, conoscendo perfettamente tutte le condizioni iniziali dell’universo, fosse possibile calcolarne in modo certo tutti gli sviluppi successivi: passati, presenti e futuri. Non a caso la legge di gravitazione di Newton era contenuta in una semplice equazione ed era per antonomasia “universale”. E’ la concezione del mondo che si suole definire “deterministica”. In realtà le cose non stavano così, o meglio stavano così solo nel caso semplicissimo che i corpi in questione fossero due, per esempio la Terra e la Luna. Ma il sistema solare è formato da centinaia, anzi migliaia di

corpi grandi e piccoli, e le stelle sono miliardi di miliardi. Già con tre corpi la meccanica celeste si complica, proprio come nella vita quando i corpi sono quelli di lui, lei e l'altra. Lagrange si cimentò con il problema dei tre corpi (celesti) e nel calcolo del loro moto trovò soluzioni precise soltanto in casi molto particolari. Quelle soluzioni oggi sono molto apprezzate: i "punti di Lagrange" del sistema Terra-Sole identificano zone di equilibrio gravitazionale nelle quale gli astronomi inviano sonde spaziali che non devono essere disturbate dalle radiazioni naturali e artificiali che inquinano i dintorni della Terra. Cercò poi di trovare una soluzione generale del problema a n corpi Henri Poincaré (foto), e fu una vicenda dolorosa ma feconda per la scienza. Nato nel 1854 da buona famiglia, Poincaré aveva pubblicato tra il 1879 e il 1881 una ventina di lavori matematici di altissimo livello e in più aveva trovato anche il tempo per sposarsi. Era dunque già famoso quando nel 1885 re Oscar II di Svezia per celebrare il suo regale sessantesimo compleanno bandì un premio di matematica dotato di una medaglia e 2500 corone d'oro. Dei tre problemi posti, Poincaré scelse il primo, che era appunto quello degli n corpi in meccanica celeste. Nel maggio del 1888 inviò alla giuria una memoria di 160 pagine intitolata "Sul problema dei tre corpi e le equazioni della dinamica. Tre è assai meno di n corpi, ma il premio gli fu comunque assegnato con questo giudizio: "E' il lavoro profondo e originale di un genio matematico, tra i più grandi del secolo. Le più importanti e difficili questioni, come la stabilità del sistema solare, sono affrontate usando metodi che aprono una nuova era nella meccanica celeste". In vista della pubblicazione, toccò al giovane matematico Lars Phragmén curarne la revisione. Con sgomento, il ragazzo si accorse che alcune cose non quadravano e tremebondo le segnalò a Poincaré. Questi aggiunse nove note seguite da un lungo silenzio. Il lavoro era ormai in tipografia quando il 1° dicembre 1899, in una lettera imbarazzata e commovente a Phragmén e alla Commissione del premio, si decise a riconoscere di aver commesso un grave errore, un errore che aveva conseguenze decisive per la stabilità del sistema solare. In sostanza, il problema dei 3 corpi non era affatto risolto e il moto dei pianeti non solo non risultava prevedibile con precisione assoluta, ma su tempi lunghi risultava caotico. Addio determinismo, con tanti saluti a Laplace. A questo punto Poincaré preparò una nuova versione del suo lavoro, che si allungò da 160 a 270 pagine e il giovane Phragmén si prodigò per recuperare e far distruggere le copie già stampate che erano andate in giro. Ovviamente Poincaré dovette pagare la stampa del lavoro finalmente corretto. La nuova edizione gli costò 3500 corone d'oro, mille di più del premio. Ne valeva comunque la pena, perché con il suo errore Poincaré si era imbattuto in quella che sarebbe poi diventata la "teoria del caos". Il numero 84-85 fresco di stampa (aprile 2013) della rivista "Lettera Matematica" del Centro Pristem dell'Università Bocconi riporta le parole con cui il grande matematico francese alza per la prima volta il velo sul caos deterministico: "Quando si cerca di rappresentare la figura formata da queste due curve e le loro infinite intersezioni, ognuna delle quali corrisponde a una soluzione doppiamente asintotica, queste intersezioni formano una specie di rete, ragnatela o reticolato infinitamente intricato. Si viene colpiti dalla complessità di questa figura che io non tento neppure di disegnare". Più tardi aggiungerà: "Può capitare che minime differenze nelle condizioni iniziali producano enormi differenze negli esiti finali". E' né più né meno l'"effetto farfalla" che, con l'aiuto del computer applicato alle previsioni meteorologiche, Edward Lorenz scoprì nel 1963. Poincaré si riprese bene dall'incidente di percorso, tanto che nel 1896 accettò la cattedra di astronomia teorica e meccanica celeste all'Università di Parigi e nel 1905 diede una sua versione della relatività speciale che, pur partendo da presupposti diversi, coincide in modo sorprendente con quella più famosa e completa di Albert Einstein. Il quale ebbe poi modo di ampliare e concludere la teoria con la relatività generale, che invece Poincaré non poté vedere perché il 17 luglio 1912 morì a causa di un embolo conseguente a un intervento chirurgico. La stabilità del sistema solare è un tema drammatico, cruciale per l'umanità. Sappiamo dall'astrofisica che i pianeti si sono formati poco meno di 5 miliardi di anni fa e che l'evoluzione della vita ha richiesto 3,5 miliardi di anni. Se le orbite non fossero stabili su tempi più brevi non saremmo qui perché la Terra avrebbe avuto grandi sbalzi climatici e forse sarebbe persino stata espulsa dal sistema planetario, mentre il caos ha influito su di essa "soltanto" scagliandole contro asteroidi normalmente in orbita tra Marte e Giove. Si pone quindi il problema di capire la scala dei tempi del caos intravisto da Poincaré. Tornò ad affrontare la questione George David Birkhoff (1884-1944) ma riuscì soltanto a dimostrare la proibitiva difficoltà di venirne a capo. Nel 1954 segnò un progresso Andrei N. Kolmogorov (1903-1987) con il suo teorema della "persistenza delle orbite" quasi-periodiche nei sistemi hamiltoniani quasi-integrabili. Sembrò una quasi-rivincita della meccanica classica e della predicibilità deterministica in stile Laplace, ma si tratta soltanto di una approssimazione. Nel 1990 Jacques Laskar (Osservatorio di Parigi) ha ripreso i lavori di Lagrange e ha trovato un modo per integrare i moti planetari su lunghi periodi non con un passo non di poche ore, il che è arduo, ma con un passo di 500 anni. Dopo 2500 simulazioni al computer nel 2009 Laskar è riuscito a delineare un modello di sistema solare abbastanza attendibile su un tempo di 10 miliardi di anni, che è poco meno dell'età dell'universo. "I risultati – scrive sul citato numero di "Lettera Matematica" Stefano Marmi, docente di Analisi alla Scuola Normale Superiore di Pisa – furono sorprendenti: le orbite dei pianeti del sistema solare interno (Mercurio, Venere, Terra e Marte) sono caotiche con una scala temporale per l'instabilità dell'ordine di 5 milioni di anni. Una conseguenza pratica di un valore così basso è l'impossibilità del calcolo di un'effemeride planetaria per i pianeti interni: in circa 100 milioni di anni un errore nella posizione iniziale di 15 metri può crescere fino a dare una indeterminazione della posizione di 150 milioni di chilometri, cioè della stessa grandezza della distanza attuale della Terra dal Sole. La situazione è ben diversa nel caso del sistema solare esterno. Le orbite dei pianeti maggiori (Giove, Saturno, Urano e Nettuno) sembrano ben descritte dai movimenti quasi-periodici. L'attività di ricerca per dimostrare rigorosamente questo risultato è molto intensa e tra i protagonisti ci sono gli italiani Antonio Giorgilli e Ugo Locatelli". In sintesi, Mercurio, Terra, Venere e Marte sono a rischio caos nell'uno per cento dei 2500 scenari elaborati al computer da Laskar (assumendo una differenza delle condizioni iniziali di un metro) con conseguente possibilità di collisioni per incroci tra le orbite. A voi decidere se preoccuparvi o infischiarvene.

Corsera – 17.6.13

Se i pazienti psichiatrici aiutano altri malati a curarsi – Ruggiero Corcella

MILANO - Nel «giardino segreto» di viale Molise 5, in uno dei palazzoni di edilizia popolare costruiti a fine anni '30 nella periferia Sudest di Milano, due adolescenti parlano fitto fitto. Gli alberi incassati in mezzo al cemento riparano dal sole e ingentiliscono gli androni scuri, i balconi stipati di cianfrusaglie e le inferriate dei cancelli voluti dai condomini per proteggere lo sconfinato cortile, un tempo ambiente comune, da scorribande in moto e parcheggi selvaggi. Michele l'artista, 40 anni, metà etiope e metà italiano come ama definirsi, passa davanti ai ragazzi, accenna un sorriso e piega leggermente a sinistra fino a una porta marrone. La porta è aperta. Lui spinge ed entra. Dietro, si aprono i locali del centro «Proviamicassieme». Dal 2000, Casa della carità, Azienda ospedaliera Fatebenefratelli (Dipartimento Salute Mentale, con il Centro Psicosociale di zona) e Comune di Milano hanno messo in piedi questa "isola che non c'è" contro l'emarginazione dei malati mentali in un contesto già di per sé "ai margini". Le statistiche ufficiali parlano di 750 persone con disagio psichico, in carico ai servizi dei quartieri Molise-Calvaire, mentre in realtà sarebbero il doppio. Una concentrazione facilitata dal gran numero di monolocali che, dopo la legge Basaglia del '78 sulla chiusura dei manicomi, diventarono l'approdo quasi automatico per molti malati senza famiglia. QUADRI - Il biliardino viene incontro a Michele con la consueta familiarità. Subito dopo, il distributore del caffè e i muri riempiti di quadri. I suoi quadri: coloratissimi e inquieti. «Quando dipingo non so esattamente cosa verrà fuori. Ho un'infinità di immagini nella mia testa ma fino a quando non escono da qui, dal cuore, sono carta straccia» spiega ispirato. Ha pure un blog (<http://michelemiotto.altervista.org>) tutto suo. Attorno al tavolo dove di solito si consumano chiacchiere e caffè tra pazienti e operatori, Michele parla con trasporto del grande salto che si appresta a compiere assieme a Patrizia, Salvatore e altri sette pazienti: diventare "facilitatori sociali" o in gergo tecnico esperti nel supporto tra pari. «Vuole dire che io che ho problemi di salute mentale, con un bagaglio di esperienze di circa 20 anni, mi metto in gioco per aiutare altre persone che stanno male e non sanno cos'è la loro malattia mentale» spiega Michele. «Il facilitatore è un utente-non utente - aggiunge Patrizia, 52 anni, una vittima del mobbing, solare ed empatica -. È una persona che ne accompagna un'altra, spiegandogli il percorso. E lo può fare solo chi ci è già passato». Immagino già la faccia perplessa e la domanda dei lettori: malati che aiutano altri malati? Sì, proprio così. Perché loro, meglio di chiunque altro possono avvicinare chi soffre e aiutarlo ad aprirsi. IL CORSO - «Una persona che soffre di malattia mentale, qualsiasi essa sia, più acquisisce conoscenza e consapevolezza di quello che sta succedendo e più diventa padrone della sua vita. Questo è il modello che proponiamo - dice Maddalena Filippetti, responsabile e supervisore di Proviamicassieme per la Casa della carità -. È elementare, ma per la malattia mentale è difficile, perché la persona tende a rimuovere. Prima di curarsi ha tutto un travaglio: vergogna, paura, il non sapere proprio che cosa sta succedendo». Ma non si creda che i futuri facilitatori sociali si inventino dal nulla. Stanno seguendo un corso di formazione di 300 ore, con tutoraggio, tirocinio ed esame finale. «Il corso è partito nell'ottobre del 2011 e si organizza su sette moduli - entra nel dettaglio Massimo Soldati, psicologo responsabile del Centro sempre per la Casa della carità -. Attualmente è stato appena concluso il quarto. È un percorso formativo molto intenso, con docenti esterni altamente qualificati che vengono a spiegare quali sono le tematiche della psichiatria, quindi le diagnosi, le questioni farmacologiche, la storia della psichiatria e anche come gestire una relazione di aiuto». PROGETTI - Michele, Patrizia e Salvatore concordano che il corso è servito loro prima di tutto per conoscere meglio la malattia di cui soffrono. E poi li ha trasformati in un gruppo affiatato. «Si è sviluppata tra noi una forma di solidarietà dovuta sia al fatto che frequentiamo il corso - puntualizza Salvatore, 57 anni, soprannominato "il professore" per il suo sapere e il modo forbito di esporre -, sia, per certi versi, che siamo tutte persone che si barcamenano ogni giorno con i propri problemi, cercando con un corso di aiutare gli altri. Avere persone che possano prenderti sotto braccio e magari realmente "capire", non perché hanno studiato ma perché hanno vissuto certe esperienze, può essere positivo». Non si nascondono le difficoltà, i facilitatori. Ma sono pronti a mettersi in gioco. Michele vorrebbe prestare la sua opera nella Casa della carità. Patrizia in un contesto più sanitario, dal momento che ha fatto l'ausiliaria in ospedale dall'età di 16 anni. Salvatore invece si vedrebbe meglio come «astante» in un Centro psicosociale, pronto a interagire con i pazienti. Oppure a sostenere quelli impegnati in progetti di residenzialità leggera, cioè i pazienti clinicamente stabilizzati che vanno a vivere in appartamenti gestiti da un'équipe multidisciplinare. Una sfida personale e anche un'opportunità di riscatto, per Michele e gli altri. Se poi fosse anche riconosciuto come lavoro...

Patatine e dolci? Non per tutti i bambini - Alice Vigna

MILANO - Ai bambini piacciono le schifezze: cibi grassi o dolci, patatine e bibite zuccherate, hamburger e caramelle. Potrebbe parere un dogma incontrovertibile, invece una ricerca europea mostra che non tutti gli under 10 hanno gli stessi gusti in materia di cibo, anzi: le preferenze a tavola dipendono soprattutto dalla nazione in cui si vive e dalla cultura in cui si è immersi. STUDIO - La ricerca, pubblicata sulla rivista , è parte del progetto europeo IDEFICS () che ha l'obiettivo di valutare le abitudini alimentari e i gusti dei bambini europei. Per capire le loro preferenze sono stati intervistati oltre 1.700 bimbi di otto Paesi (Italia, Estonia, Cipro, Belgio, Svezia, Germania, Ungheria e Spagna), sottoponendoli quindi anche a "test del gusto" per valutarne la capacità di riconoscere e apprezzare il dolce, il salato, l'amaro, il grasso e così via. I risultati indicano che sebbene vi sia una tendenza comune ad amare alimenti grassi o zuccherini, esistono differenze sostanziali che sono spiegate dalla nazionalità e la cultura di appartenenza: così, ad esempio, si scopre che il 70 per cento dei bambini tedeschi è appassionato di biscotti contro il 35 per cento appena dei piccoli ciprioti, o ancora che i teutonici apprezzano il succo di mela senza zuccheri aggiunti mentre in Italia, Svezia e Ungheria piacciono invece i succhi molto zuccherati o che contengono aromi. DIFFERENZE - I ricercatori hanno valutato se le differenze nei gusti potessero dipendere dal sesso del bambino, dalla sua "soglia" di riconoscimento dei sapori, dalle tecniche o dalle abitudini apprese durante lo svezzamento o perfino da elementi esterni come il livello socioculturale dei genitori o il tempo passato di fronte alla televisione: nessuno di questi fattori, che pure in passato sono stati ritenuti responsabili di indirizzare le preferenze alimentari dei piccoli, sembra avere però un'incidenza reale sulle preferenze a tavola. «Questo significa che la tendenza a scegliere un cibo piuttosto che l'altro è influenzata soprattutto da fattori culturali - commenta Anne Lanfer, ricercatrice all'Institute for Prevention Research and

Epidemiology di Brema e coordinatrice dell'indagine -. In tutti gli otto Stati all'aumentare dell'età cresce la preferenza verso alimenti salati e dolci, ma le differenze restano e possono avere implicazioni pratiche di rilievo. In tutta Europa le campagne di educazione alimentare e i programmi di prevenzione dell'obesità infantile, ad esempio, sono molto simili: dati come questi invece dimostrano che una stessa iniziativa può avere effetti parecchio diversi da una nazione all'altra a causa delle influenze culturali sulle abitudini alimentari e i gusti dei bambini. Se ad esempio promuovessimo succhi di frutta senza zucchero per ridurre il consumo delle bevande dolcificate in Germania potremmo avere buone speranze di successo, perché i bimbi tendono a gradire prodotti non zuccherati; in Italia un'iniziativa simile non avrebbe la stessa efficacia, vista la passione dei bimbi per dolcificanti e aromi. Infine, il fatto che le preferenze alimentari si modifichino all'aumentare dell'età ha un risvolto positivo: significa che i gusti possono essere almeno un po' guidati e quindi possiamo intervenire in fase di crescita per aggiustare almeno alcune delle cattive abitudini apprese da piccoli», conclude Lanfer.

Il metrò intelligente ci ricaricherà lo smartphone

BARCELLONA - Salire le scale a piedi in metropolitana, al posto di quelle mobili, potrebbe consentirci di guadagnare una ricarica per lo smartphone tramite una app. È uno dei progetti di incentivazione del risparmio energetico che Cofely sta studiando nella metrò di Barcellona. I calcoli sono presto fatti: solo in Europa ci sono circa 4 mila stazioni di metropolitana sulle quali si potrebbe applicare un sistema di risparmio energetico come Seam4Us, in fase di studio nella città catalana. Il sistema consentirebbe di ridurre il consumo degli impianti più energivori della stazione: i ventilatori in piattaforma per il ricambio d'aria, il sistema di movimentazione dei passeggeri, le scale mobili, gli ascensori e le luci. Un risparmio che, a seconda dei casi, va dal 5% fino al 15%. Queste strutture rappresentano il 30 per cento dei consumi di una linea di metropolitana, quindi anche una piccola diminuzione riuscirebbe a impattare moltissimo sul risparmio energetico dell'intera rete. Da una stima preliminare su tutte le stazioni di Barcellona, un risparmio del 5% sarebbe equivalente all'energia consumata in un anno da 700 abitazioni. **SEAM4US** - Questo progetto, avviato nel 2011 da Cofely, del gruppo Gdf Suez, è al secondo anno di vita ed è dotato di un finanziamento e un cofinanziamento di cui il 70% viene dalla comunità europea e l'altro 30% dai partner europei coinvolti tra cui Italia, Spagna, Germania, Olanda, Finlandia e Svezia. La collaborazione europea in questo tipo di progetti è abbastanza nuova, ma è una prospettiva molto interessante visto che oggi si parla molto dal punto di vista energetico di smart environment e smart building, ossia ambiente e costruzioni intelligenti in contrapposizione all'approccio classico di far sovralfunzionare gli impianti energetici metropolitani. **VENTO** - L'idea di base è molto semplice, si tratta di utilizzare le opportunità che fornisce il contesto ambientale con investimenti abbastanza piccoli, ma per fare questo la stazione deve essere sensibile e smart. Cioè dev'essere in grado di sapere, per esempio, se c'è vento a favore e di conseguenza abbassare la velocità dei ventilatori. Infatti nella stazione pilota di Paseo de Gracia a Barcellona sono stati collocati cento anemometri con sensori che raccolgono i dati su temperatura, umidità interna alla stazione e forza del vento. **ILLUMINAZIONE** - Anche il sistema di illuminazione sarà a breve migliorato con un prototipo a Led controllato in base all'analisi delle telecamere installate nella stazione. Ciò permetterà di capire la portata del flusso di passeggeri e modulare l'intensità della luce. Quando sulle banchine ci sono poche persone, queste tendono a distanziarsi ma, per sentirsi al sicuro da eventuali malintenzionati, i passeggeri hanno la necessità di vedere bene gli altri anche a notevole distanza. E per vedere bene il viso degli altri a distanza occorre che le luci siano più intense (che corrisponde a un maggiore consumo). Ma nelle ore di punta, quando i passeggeri sono pigiati a pochi centimetri gli uni dagli altri, non c'è bisogno di vedere un viso a 5-6 metri di distanza. Quindi le luci si possono abbassare e risparmiare sul consumo di energia. **DATI** - Nella stazione di Paseo de Gracia sono stati installati 40 sensori wireless capaci alcuni di rilevare il flusso delle persone, altri di identificare i maggiori momenti di pressione e altri di misurare la qualità dell'aria. I dati vengono inviati ai datalogger che, insieme ad altri sensori propri, vanno a confluire nel sistema di rete attraverso una connessione internet sicura e protetta, dando così la possibilità di monitorare e sapere lo stato della stazione in tempo reale. Ci sarà dunque un server principale con un sistema di controllo e un software che raccoglierà e leggerà i dati di tutta la rete metropolitana della città per poi gestirli globalmente e prendere decisioni su come controllare il sistema stazione e migliorarne il consumo. **VARIABILI** - In questa fase, il progetto pilota sta «sentendo» la stazione, misurando le variabili meteorologiche e il flusso dei passeggeri. Quest'ultimo, per esempio, produce calore che fa aumentare la temperatura della stazione. Dalle analisi delle immagini raccolte dalle telecamere di sicurezza, si potrà capire con precisione la dinamica degli utenti nel corso della giornata e in tutte le situazioni, permettendo alla stazione di adeguarsi in termini energetici. Queste operazioni non sono né complesse né costose (20-30 mila euro a stazione). Il vero problema è che ogni stazione è differente e richiede molto tempo per poter creare uno schema tagliato su misura. **INVESTIMENTI** - Sommato però per ogni stazione di una linea di metropolitana, l'investimento è notevole e ha reso necessario l'intervento della Comunità europea che ha finanziato il modello che consente di ridurre i consumi energetici. I dati finora raccolti sembrano molto promettenti, hanno spiegato di tecnici di Cofely, anche se la differenza dei sistemi costruttivi e l'età delle linee crea un divario nel risparmio, che sarà minore nei più recenti e maggiore quanto più le stazioni sono vecchie. **COINVOLGIMENTO** - A ogni modo, qualsiasi sistema di risparmio energetico deve coinvolgere l'utente se si vuole farlo funzionare. Non dev'essere quindi solo un approccio fisico, ma anche psicologico, di interazione con l'utente. La stazione ad esempio «ci sentirà» quando arriveremo nei pressi delle scale mobili e ci dirà che, se saliremo a piedi, risparmieremo l'energia equivalente alla ricarica di uno smartphone. Che le metropolitana intelligente ci ricaricherà sul nostro apparecchio.